

IL SORRISO RIVELATORE

un racconto di Elena Fabbri

“È già passato un anno, ti sembra possibile?”

La piccola utilitaria nera sfrecciava a velocità sostenuta sulla strada provinciale già oscurata dal prematuro tramonto autunnale. Ethan aveva bevuto due drink prima di uscire, e per questo motivo aveva deciso di guidare lei, in virtù della lucidità e del controllo di sé che il suo status di astemia le permetteva di mantenere. Sorrideva, emozionata e orgogliosa del loro matrimonio, che aveva superato la prima sfida del tempo. Ma sotto la superficie di quel sorriso, c'era un'altra emozione che si agitava, e che premeva per poter uscire. Sospetto.

Si era fatta bella per suo marito, con quel lungo vestito da sera, e quel rossetto scarlatto che lui le aveva regalato quella sera stessa, e che le delineava le labbra carnose in un modo così sensuale. Lei che da tempo ormai non si truccava più, e i cui vecchi rossetti si erano ormai seccati dentro un cassetto impolverato.

Tuttavia, il pensiero di labbra rosse, e di ciò che con quelle labbra avrebbe potuto fare a suo marito, invece di eccitarla, la faceva star male. Non c'era da stupirsi, dopo ciò che aveva visto la sera precedente...

“Alla fine è solo un anno...credevi che non mi avresti sopportato così a lungo? Oppure che ti avrei già sostituita?”

Ethan rise per la sua battuta. Una risata così costruita e baritonale da suonare eccessiva, e dolorosamente fastidiosa. Lei non rise, e smise persino di sorridere. Continuava a pensare al rossetto..e cosa avrebbe potuto fare se..

Gioia giaceva immobile sul letto della loro nuova casa. Si erano trasferiti da poco in un piccolo paese semi-deserto della periferia di Roma. Avevano entrambi perso il lavoro, così all'improvviso, e si erano ritrovati nella condizione di non potersi più

permettere il loro bellissimo appartamento in centro. Così, a malincuore, si erano lasciati la loro agiata vita cittadina alle spalle, e si erano trasferiti nel nulla più assoluto.

La sera stessa del loro trasloco, subito dopo essersi chiusa la porta alle spalle, senza alcun preavviso e senza un motivo apparente, aveva avvertito una dolorosa fitta alla testa. Non aveva mai sofferto di emicranie, così quel dolore improvviso l'aveva allarmata non poco. Aveva iniziato a pulsare con forza all'altezza della fronte, ed era corsa in bagno appena in tempo per svuotare tutto il contenuto del suo stomaco nel lavandino, in lunghi conati e spasmi convulsi. Poi era caduta a terra. La sua gamba sinistra aveva ceduto sotto il peso del suo corpo impreparato. Ethan l'aveva trovata così, mentre con una mano stringeva il collo scosso dai conati, e con l'altra si massaggiava la coscia, rendendosi conto che la sua mano accarezzava con vigore la pelle, ma che lei...non poteva sentirla.

Non riusciva neanche a calcolare quanto tempo fosse passato da quella sera, perché lo aveva sempre trascorso imprigionata a letto. Il comodino accanto a lei era come un ricolmo armadietto dei medicinali. Una piramide di antidolorifici per l'emicrania e miorilassanti per la gamba impilati gli uni sugli altri. Nonostante gli antidolorifici contenessero morfina, prescritta sei mesi prima ad Ethan per la sua ernia, nessuna di quelle medicine le aveva fatto effetto. Ogni giorno conviveva con il dolore, un dolore inimmaginabile. Inarrestabile. Devastante. Si alzava dal letto solo per spingersi a fatica in bagno o a tavola, zoppicando sull'unica gamba sana. Come poteva fare così male, se era insensibile? E quanto avrebbe potuto resistere con quell'emicrania, senza impazzire?

Mentre cercava di concentrarsi per superare un'altra difficile crisi di dolore, sentì Ethan che parlava sull'uscio del portone. Essendo un locale unico, una sorta di loft all'americana, non c'erano pareti, così Gioia si mise attentamente in ascolto, per capire con chi stesse parlando. Era la voce di una donna. Anziana, squillante ma indurita dall'età.

“Dov’è Anna?”

Gracchiava la sua domanda con tono perentorio, come se fosse la più naturale del mondo, e ripetendola più volte come se così potesse darle un senso.

“Mi scusi, ma qui non c’è nessuna Anna. E siamo nuovi del paese, non conosciamo ancora il vicinato.

A dire il vero, quello era il primo vicino che Gioia avesse sentito dalla sua limitante postazione...

La misteriosa voce smise di parlare. Quando Ethan rientrò in casa, sua moglie gli chiese subito chi fosse.

“Non lo so, una vecchina che mi sono trovato davanti mentre uscivo a gettare la spazzatura. Mi chiedeva di quest’Anna. Una creatura davvero bizzarra”.

“Ma com’era?” chiese Gioia, divorata dalla curiosità..

“Mah, un’anziana signora qualunque, con i capelli grigi raccolti, un lungo grembiule sporco di sugo e in ciabatte. Sembrava appena uscita dalla sua cucina. Ma la cosa più inquietante è stata il suo sorriso quando le ho detto che non conoscevo nessuna Anna. Del tutto fuori luogo. È rimasta così, per alcuni secondi, a fissarmi con quel sorriso e senza dire una parola. Poi se n’è andata”.

“Ma che strano. La prima persona che incontriamo in questo paese, ed è una vecchia svitata”, disse Gioia.

“Appena ti troveremo una stampella e le crisi di dolore si saranno un pò calmate, andremo a fare una passeggiata. Viviamo da reclusi da una settimana, ormai. Così

scopriremo se sono tutti così strani in questo posto. Tanto dobbiamo fare anche la spesa”.

All'incirca verso mezzogiorno, Gioia si trascinò a tavola, richiamata dal profumo invitante del pranzo.

Chiacchieravano serenamente del più e del meno, del nuovo disco dei Tool in uscita e del nuovo romanzo del loro scrittore preferito che avevano appena finito di leggere insieme. Improvvisamente, Ethan smise di parlare, lo sguardo fisso davanti a sé, in un'espressione interrogativa e preoccupata.

Gioia si voltò di scatto nella direzione del suo sguardo, risvegliando così il dolore alla testa che, per un istante, si era assopito.

Al di là della finestra, che si affacciava direttamente sulla via centrale e rasente al marciapiede, c'era un ragazzo. In piedi di fronte a loro, guardava dentro la casa e sorrideva. Indossava una tuta da ciclista, strappata all'altezza delle ginocchia. Il caschetto, ben calato in testa, era graffiato e ammaccato in più punti. Teneva una mano sul manubrio della sua Giant verde acqua, accarezzandolo come si fa con la propria innamorata.

“Ehi, ma che vuoi?” gridò Ethan, livido di rabbia. “Questa è proprietà privata, vattene via”.

Sempre sorridendo, il ciclista si girò di lato, mostrando una lunga cicatrice che divideva il suo profilo in due. Si vedeva che il taglio era stato ricucito grossolanamente, e in alcuni punti i lembi di pelle non combaciavano perfettamente e sobbalzavano vistosamente ad ogni passo, rendendo il viso dello sconosciuto ancora più grottesco ed inquietante.

“Ma sarà possibile? Non possiamo nemmeno tenere la finestra aperta, che i passanti si mettono a sbirciare in casa. Te l’avevo detto che non sarebbe stata una buona idea abitare in una casa con una porta-finestra sulla strada”.

“Ma dai, amore, non è colpa della casa. Abbiamo solo incontrato una persona, diciamo..particolare.”

“Due, se aggiungiamo la signora di stamattina. Questo posto non mi piace per niente”, ribatté Ethan, chiudendo così il discorso. In fondo, Gioia che poteva rispondere? Quel paese aveva davvero qualcosa di molto strano.

Dobbiamo uscire, prima che...

Gioia si ridestò all’improvviso. Sapeva di aver gridato nel sonno. Lo faceva spesso. Non ricordava cosa avesse sognato, ma si accorse di essere totalmente madida di sudore. Iniziò a tossire violentemente, percependo con chiarezza i suoi polmoni che si andavano riempiendo di un liquido misterioso. Quel liquido aveva un sapore così salato, come se avesse ingoiato intere boccate di mare, in un tuffo troppo improvviso. E aveva un retrogusto metallico, come se fosse mescolato con il suo stesso sangue. Si sentiva soffocare. Anzi, si sentiva annegare.

Un attacco di panico, pensò. Me lo sto solo immaginando.

Si artigliò il collo con le mani il cui sudore emanava lo stesso sapido aroma del liquido immaginario in cui stava però di fatto annegando, e si costrinse a respirare profondamente, per poter forzare almeno una minuscola goccia d’aria attraverso la gola contratta, E pian piano, concentrandosi sulla respirazione come le era stato insegnato per il controllo del panico, la sensazione di annegamento iniziò a scemare, e il liquido fantasma ad evaporare.

Si accertò di non aver svegliato Ethan. Proprio perché era solita parlare nel sonno, gli aveva proposto sin dall'inizio di indossare tappi per le orecchie ogni notte. In aggiunta, gli aveva suggerito di prendere una pasticca di sonnifero prima di andare a dormire, almeno quelle notti in cui lei, a causa del troppo dolore, non si svegliava solo parlando, ma gridando.

Per fortuna dormiva ancora, russando lievemente. Non si era accorto di nulla.

Ad un tratto udì il cigolio del cancello che si apriva. Dannazione, ma non lo avevano chiuso a chiave quella sera? Lo facevano sempre, a maggior ragione ora che avevano conosciuto i loro vicini, se così si poteva dire. Poi, un rumore di passi nel disimpegno. Lo udiva chiaramente, come fosse davanti a lei, e non al di là del portone. Si alzò dal letto con uno scatto repentino, dimenticandosi di non poterlo fare su entrambe le gambe, e quasi crollò sull'arto inutile, aggrappandosi disperatamente al materasso per non cadere. Poi saltellò per i pochi metri che la separavano dalla porta, appoggiandosi a tutto ciò che le capitava a tiro.

Raggiunse l'ingresso e si fermò su una gamba sola, premendo l'orecchio alla porta, in ascolto. Forse se lo era solo immaginato.

No, non era la sua immaginazione. Ora, nel silenzio della casa, risuonava uno strano sciabordio, simile al rumore di un bambino che gioca in acqua, agitando le braccia, mentre sua mamma gli fa il bagno. Lo strano suono si ripeté per due volte. Poi tacque.

Con la sensazione di trovarsi in una dimensione surreale, o di stare ancora sognando, Gioia parlò al suono:

“Fallo ancora”, gli intimò.

Lo sciabordio obbedì. Ripeté la sua liquida battuta, come un musicista diligente che risponde all'attacco del direttore d'orchestra.

Poi, si fermò di nuovo. Al suo posto, Gioia percepì un respiro rapido, affannato, quasi come fosse l'ultimo concesso prima della morte. Sembrava che in quel respiro ci fosse anche una parola, ma non era in grado di riconoscerla. Non ancora.

“Chi c'è?”

Nessuna risposta. Solo il respiro.

“Chi c'è la fuori? Vattene o chiamo la polizia!”

Ora non sentiva più niente. Nessuno sciabordio, nessun respiro. Solo assordante silenzio.

“O è un sogno, o sto diventando pazza” pensò Gioia.

Schiavò la porta, sperando di dimostrare a se stessa che fosse un sogno.

Il respiro le si bloccò in gola. Il pavimento del disimpegno era completamente allagato. In piedi, davanti a lei, c'era una donna. I capelli bagnati erano incollati al volto, e lo celavano. Dalle sue mani zampillavano lunghe cascate d'acqua. Inarrestabili. Implacabili. Sembravano lance argentee di una divinità greca, una figlia di Nettuno, venuta sulla terra per punire gli irrispettosi mortali. Le lunghe braccia putrefatte erano ricoperte di alghe, che galleggiavano sulla sua pelle, come se tutto il suo corpo non solo fosse immerso nel mare, ma fuso in esso.

Sul collo, enormi sanguisughe banchettavano con il suo sangue, voracemente.

Poi, il cadavere si portò una mano ai capelli, e li scostò dal volto. Larve fameliche le insidiavano gli occhi senza vita, le avvolgevano le guance come una seconda pelle

e si insinuavano nelle narici e tra le bianche labbra macerate. Lei le fece entrare, accogliendole come vecchie amiche, dilatando la bocca in un orrendo sorriso, che vomitava acqua. Gioia non aveva dubbi su questo: quel viso devastato...le stava sorridendo.

Indietreggiò e perse l'equilibrio, cadendo a terra. Un grido di disgusto e di orrore le si spezzò in gola. L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi, fu il cadavere che entrava in casa, e una larva che ne disegnava il sorriso. Quel sorriso che era più un ghigno. Sussurrava, in quello stesso sospiro che aveva già udito poco prima, un'unica parola:

BENVENUTI

Quando si risvegliò, suo marito era accanto a lei. Pallido, gli occhi chiusi e la testa mollemente abbandonata sul petto. Davanti a loro, nella sala da pranzo, c'era una moltitudine indefinibile di morti viventi: alcuni in avanzato stato di decomposizione, altri ancora semi-umani. Gioia riconobbe nel gruppo l'anziana signora e il ciclista che avevano visto il giorno prima. Sembravano i cadaveri più freschi.

Finalmente riuscì a gridare. Ma, persino in quel grido liberatorio, in sottofondo riuscì a riconoscere lo stesso sciabordio che aveva sentito prima di svenire. Cercò con lo sguardo la donna annegata tra i cadaveri, ma non la trovò.

“E perché non la trovi, Gioia?”, le chiese il ciclista, come se le avesse letto nel pensiero.

Gioia abbassò lo sguardo sulle sue mani, e vide l'acqua sgorgare in lunghi getti sul pavimento. Si toccò con la stessa mano tremante il viso, catturando un'enorme larva. La osservò dimenarsi avidamente tra le sue dita.

E d'un tratto, come una rivelazione, ricordò ogni cosa.

Lei e Ethan in viaggio, di ritorno dal loro ristorante preferito, dove erano andati per festeggiare il primo anniversario di matrimonio. Ma quella sera non avevano festeggiato affatto. Appena si erano seduti a tavola, Gioia non aveva più resistito, e gli aveva esposto i suoi sospetti. Quell'appena accennata ombra di labbra scarlatte non del tutto smacchiate, che le era sembrato di vedere sui boxer di suo marito. I boxer che si era così affannosamente prodigato a lavare insieme al resto della biancheria sporca, la mattina dopo aver trascorso una serata al bar con gli amici, fino a tarda notte. Ma in realtà i sospetti erano ben precedenti. Lui che rientrava tardi quasi ogni sera, e che usciva sempre con quegli amici che lei non aveva mai conosciuto. Lui che ormai da mesi si rifiutava di fare l'amore con lei.

Lo aveva messo sotto torchio, e benché all'inizio avesse provato a negare, più per orgoglio che per reale interesse, alla fine aveva ceduto. Le aveva confessato il suo tradimento. Andava ormai avanti da mesi, e non era solo una scappatella innocente. Si era innamorato di Cristiana, la sua nuova, giovane, seducente collega di lavoro. Con lei si sentiva vivo, come non era mai stato. Lei lo eccitava con un solo sguardo, e con quelle labbra rosse lievemente arricciate, con cui lo aveva sedotto durante quelle noiose riunioni. Certo si sentiva anche in colpa, e per questo in un ultimo disperato tentativo, le aveva persino rubato il rossetto per regalarlo a Gioia, per capire se anche addosso a lei gli avrebbe fatto lo stesso effetto. Ma non era stato così. Non amava più sua moglie, ormai era evidente.

Gioia guidava distratta, gli occhi velati dalle lacrime, mentre tornavano a casa. Una casa che da ora in poi non sarebbe più stata la loro. Dove lui ora avrebbe potuto vivere con la sua puttana.

Ethan invece appariva così maledettamente rilassato. Quasi sollevato. Mentre il loro matrimonio si stava sgretolando, leggeva una notizia dell'ultima ora sul suo cellulare:

Casalinga impazzisce e accoltella la sua amica, mentre cucinavano insieme. Poi si toglie la vita ingerendo un cocktail di barbiturici.

Gioia non aveva resistito alla curiosità. Forse per ridurre l'atto di suo marito a innocuo tradimento, in un mondo in cui le amiche si uccidono per una stupida lite. Ma non era quella la verità, e dentro di sé lo sapeva. In realtà stava pensando ad un modo per punire il marito. Forse invidiava quella donna che era riuscita a punire l'amica per chissà quale torto avesse commesso. Si era fatta giustizia da sola. E lo avrebbe voluto anche lei.

Così, con la mente che si contorceva in un turbinio di emozioni, tra rabbia, desiderio di vendetta e premeditazione della stessa, aveva sbirciato il cellulare. Aveva distolto lo sguardo solo per un secondo. Un maledetto secondo.

Quando era tornata a guardare la strada, le era apparso dal nulla un ciclista, che stava attraversando le strisce pedonali davanti a lei. Era a piedi, e stava camminando accanto alla sua bici, accarezzandone il manubrio come fosse la sua amata.

Lei aveva sbandato, nel disperato tentativo di evitarlo, ma stava andando troppo forte e lui era davvero troppo vicino. Il corpo del ciclista era stato scaraventato lontano, con una violenza inaudita. Schiantandosi contro il guardrail, nell'impatto la guancia si era aperta in un profondo squarcio. Il casco era volato via, e il cranio si era spappolato come un melone gettato brutalmente a terra. Oltre il guardrail, c'era solo il vuoto, e il Mar Tirreno sotto di lui.

Subito dopo, la macchina lo aveva seguito. Il mare era pronto ad accogliere anche Gioia e Ethan. in un eterno abbraccio mortale. Lì aspettava. Li bramava. Un affamato mostro mitologico che spalancava le sue umide fauci, per divorare le sue vittime.

Gioia aveva sbattuto la testa contro il vetro, che si era fracassato in grossi frammenti frastagliati. Uno di questi le si era conficcato in fronte.

Poi, la macchina era affondata in un rapido flutto. L'acqua aveva iniziato a sommergere l'abitacolo.

“Dobbiamo uscire, prima che...”

Nel dirlo, si era girata verso il marito. Aveva gli occhi chiusi e la sua testa era mollemente abbandonata sul petto. Aveva solo perso conoscenza, ma Gioia non poteva saperlo. Soprattutto, non le importava. Era suo marito, e sapeva che avrebbe dovuto salvarlo. Ma non poteva. Non voleva. Lui l'aveva tradita, ne era certa. Aveva lasciato che un'altra donna lo marchiasse con le sue labbra da puttana. Che gli desse piacere. Aveva osato mettere sua moglie da parte. E questo soprattutto non poteva accettare. Lo odiava. Lo voleva morto. E così sarebbe stato.

A breve, l'abitacolo si sarebbe riempito di acqua salata, e la macchina si sarebbe inabissata insieme a loro. Aveva poco tempo. Si era tolta le cinture, aveva aperto il suo sportello ed aveva nuotato fino in superficie. Aveva guardato in basso un solo istante, e aveva visto Ethan, con gli occhi aperti e terrorizzati, mentre ingoiava acqua e veniva portato nell'oscurità degli abissi. E gli sorrise.

Fuori dall'acqua. Era salva. Poteva respirare. Aveva tratto un profondo respiro, poi un altro ancora. Con il terzo aveva chiesto aiuto, gridando con tutto il fiato che aveva in gola. Poi, all'improvviso, aveva avvertito un doloroso strappo alla gamba

sinistra. Una forza misteriosa la stava richiamando sul fondo. La gamba era divenuta d'un tratto insensibile. Aveva preso un rapido respiro, prima di finire di nuovo sott'acqua.

Il ciclista era aggrappato al suo polpaccio, e la stava trascinando giù, nelle profondità del mare, insieme a lui.

Sorrìdeva.

“Non puoi scappare dalle tue colpe, Gioia” le lesse nuovamente nel pensiero il ciclista.

Ethan aprì gli occhi, terrorizzato.

“E nemmeno Ethan può. Tu mi hai ucciso e hai ucciso tuo marito. L'hai lasciato morire. Ma l'avresti ucciso comunque, non è vero? Magari accoltellando l'organo del suo peccato, dopo averlo marchiato con le tue labbra scarlatte da puttana.

Come si dice? Finché morte non vi separi.

Ma la morte non vi ha davvero separati, non è vero? La vostra morte vi ha uniti per l'eternità... Benvenuti....all'INFERNO!”